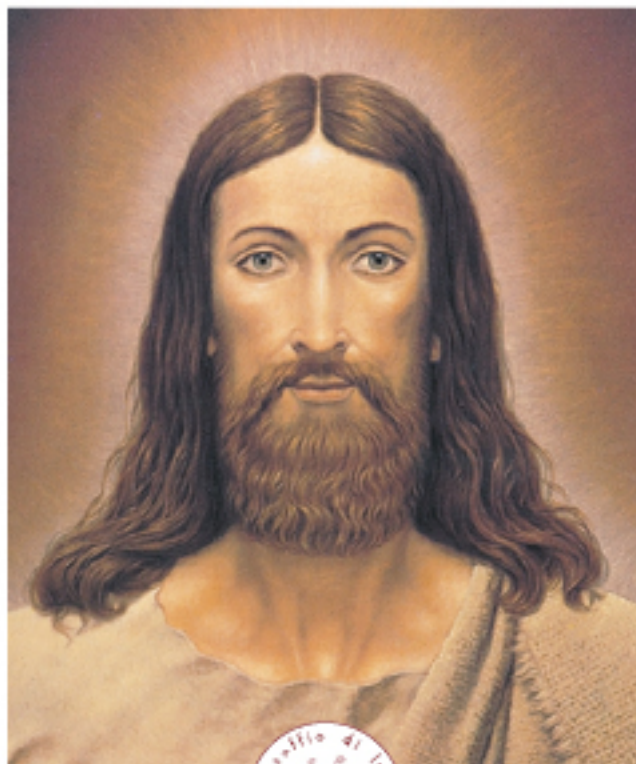


Anne GIVAUDAN e Daniel MEUROIS

L'altro volto di Gesù
Memorie di un Esseno - vol. 1°



Edizioni



AMRITA

Zerah

Avevo appena compiuto quattro anni. Abitavo con i miei genitori in un piccolo villaggio della Galilea, a due giorni di cammino da Jappa. Spesso, in piedi sul muretto della cinta della nostra modesta casa, restavo a guardare la lunga fila di carovane di cammelli che andavano a lenti passi verso Jappa, la “città”, l’avventura.

Uno dei miei giochi preferiti era immaginare i mercanti che mettevano in mostra sulla piazza il contenuto delle loro ceste: uno spettacolo che avevo potuto gustare solo una volta, ma che mi era rimasto impresso e aveva eccitato la mia immaginazione. La vita insolita dei vicoli soffocati dal calore, le botteghe di artigiani e mercanti, gli odori forti delle spezie, i versi delle bestie, l’agitazione al porto, tutto era talmente in contrasto con la vita calma e regolata del nostro villaggio...

Mio padre faceva il vasaio e anche quelle rare volte che si recava a Jappa si faceva pregare per andarci, preferendo il ritmo tormentoso del tornio alle esortazioni dei mercanti.

Inconsciamente gliene facevo una colpa: possibile che a Jappa non ci fosse nient’altro da fare che comprare le sementi una volta all’anno?

Mia madre, anch’essa pienamente avvezza alla vita dura e semplice della campagna, cercava di farmi ragionare: come mio padre era sempre vissuta lì, con gli altri del “villaggio dei fratelli”, come dicevano a Jappa.

Di chi o di cosa fossimo fratelli non sapevo, ma mia madre e i vicini parlavano spesso di questa fratellanza che andava rispettata; le mie domande non si spingevano mai oltre perché, a parte quei momenti di curiosità inquieta tipica dei bambini, la nostra piccola comunità mi infondeva una calorosa sicurezza.

Eravamo 150 o 200, in quelle cassette di pietra e malta raggruppate su un poggio scosceso.

Intorno al villaggio c’era un semplice muretto di pietra grigia che però a me pareva una fortificazione, pur non superando il metro di

altezza se non in pochi punti: mio padre mi ripeteva spesso, perché mi fosse ben chiaro, che quella era la “cinta sacra” e che tutto ciò che esisteva e cresceva all’ombra di essa era protetto e benedetto.

Ogni casetta aveva intorno un piccolo appezzamento di terra bastante alle necessità quotidiane; sotto, ai due lati della strada per Jappa, vi erano i campi comuni, più grandi, dove lavoravamo insieme senza che mai qualcuno dicesse “qui è terra mia, la tua è quella”.

Tutti dicevano “la nostra terra”.

Le discordie erano rare, perché ogni raccolto veniva subito equamente spartito: il villaggio era dunque molto pacifico ed era per questo che lo amavo quanto amavo i Fratelli, fin dalla mia prima infanzia.

Mi pareva che tra noi vigesse una legge sconosciuta ai mercanti e agli abitanti della città: era una sensazione confusa che non sapevo spiegarmi.

Quando scendevo con mia madre lungo lo stretto sentiero che serpeggiava fra gli arbusti, allontanandomi dal villaggio di poche centinaia di metri per riempire le brocche d’acqua, perdevo di vista le case; se ne indovinavano solo più le forme cubiche grigie ed ocre dietro al verde delle querce e dei melograni. Un tempo c’era stata una sorgente proprio in mezzo al villaggio, ma poi pareva che la natura avesse cambiato idea e più volte al giorno dovevamo allontanarci dalla cinta sacra; accompagnare mia madre era una specie di gioco e ne approfittavo per gironzolare nella vigna o sotto i fichi, a seconda delle stagioni.

Più in basso, vicino alla strada maestra, si aggrovigliavano le vaste fasce blu e oro dei campi di lino e grano, verso i quali spesso lanciavo i sassi, come per provare la mia forza ed il mio desiderio di poterci andare a seminare e a mietere. Così andare all’acqua si trasformava in gioco senza che neppure sospettassi, allora, che qualche anno dopo sarei stato io a portare la brocca invece di mia madre, giacché mio padre aveva sempre un gran bisogno d’acqua per il suo lavoro e gli asini del villaggio erano pochi.

Guardarlo creare le sue forme con così poca terra e così tanta abilità era un altro gioco, un gioco che mi incuriosiva perché nei gesti abituali dei piedi e delle mani vedevo una sorta di magia, mentre il sorriso e la vivacità del suo sguardo mi dicevano che ce la stava mettendo tutta per eseguire alla perfezione anche il più piccolo dei pezzi che andavano nascondogli fra le mani: erano oggetti semplici, nobili e di uso corrente, come le ciotole del cibo, le giare per la fermentazione del mosto e mille altre cose ancora.

Provvedeva così al fabbisogno della nostra piccola comunità, e di tanto in tanto un mercante si fermava da noi a comprare qualche scodella o qualche brocca.

Se accadeva che a un Fratello del villaggio mancasse uno di questi

oggetti mio padre glielo forniva subito: l'altro, allora, andava ad occuparsi della nostra vigna o ci faceva qualche lavoro di muratura o falegnameria: era uno scambio continuo di gentilezze che giovava a tutti, come mi insegnavano allora i miei genitori. Mi dicevano che quella era la regola, e che anche da essa derivava la nostra forza; anche questo contribuiva a risvegliare la vaga ma potente sensazione della nostra "diversità".

Andando in giro con i miei coetanei per quei sentieri polverosi che erano le stradine del villaggio, spesso vedevo gruppi di uomini e donne dal passo greve e dallo sguardo curiosamente profondo, i cui volti però non mi erano tutti familiari; ne dedussi ben presto che la nostra comunità doveva avere una qualche funzione di collegamento, accogliendo Fratelli che venivano da fuori e che avevano viaggiato molto.

Il loro arrivo sul nostro fazzoletto di terra mi divertiva e mi incuriosiva sempre, ed era diventato per me una piacevole abitudine, un rito che non volevo perdermi; eravamo noi bambini ad accorrere per primi non appena un forestiero si presentava alle soglie del villaggio con la fronte bruciata dal sole e la schiena curva su per la salita sassosa, ma c'erano sempre una o due donne a disperderci per poter condurre lo sconosciuto in un cortile ombreggiato da un muro di malta o da una vite vergine: gli toglievano allora i sandali e gli lavavano i piedi con una pezza, poi gli offrivano un frutto in silenzio. A volte erano gli uomini ad occuparsene, perché nessun compito veniva considerato subalterno o prettamente maschile o femminile, come compresi subito.

Una volta rinfrescatosi, il nuovo venuto spesso si prosternava a terra, con le braccia incrociate, e pareva baciare più volte il suolo; poi, alzatosi, con il capo coperto da un'ampia pezza di tela bianca, veniva scortato alla casa dei suoi ospiti.

Ai bambini era raramente consentito assistere alle conversazioni che seguivano l'arrivo di un forestiero al villaggio: era una regola più che una proibizione, una faccenda scontata che aveva le sue buone ragioni di essere e non andava discussa; ma siccome il frutto proibito si gusta sempre con piacere, ricordo di essere riuscito a sgusciare nell'ombra di una porta, dietro ad uno di quegli eterni viaggiatori che venivano da noi, e d'aver visto una volta mio padre con un ginocchio a terra davanti a lui, con il braccio destro incrociato sul sinistro sul petto, e il capo basso sul quale lo sconosciuto imponeva a lungo una mano.

Questo spettacolo mi aveva talmente colpito da farmi scappare via quasi subito, e maldestro com'ero, se ne accorsero.

Quella sera mio padre venne a cercarmi al muretto, nel mio cantuccio privato, mentre un vento fresco soffiava tra gli alberi di fico e faceva fremere le rare luci delle lampade ad olio accese qua e là.

Ce la misi tutta a camminare adagio perché non mi andava di par-

lare con mio padre che avevo colto, o così mi pareva confusamente, in un atteggiamento d'inferiorità, ma giunti a casa mi issò su un enorme cofano di legno e fissandomi dritto negli occhi mi disse:

— Ascolta Simone: tra servo e padrone, secondo te, chi è più importante?

Non capivo dove volesse arrivare.

— Entrambi, — riprese sottolineando le sillabe — entrambi, come le mani di uno stesso corpo o gli occhi di un volto, come il vento e la vela, la spada e lo scudo: ognuno è solo la metà di se stesso se l'altro non esiste.

Ancora non capivo e dovette accorgersene perché mi abbracciò, prima di continuare con voce più calda:

— Simone, è ora che tu impari a vivere. Domani ti porterò da Zerah, quello con la barba lunga che abita vicino al vecchio pozzo: avrà molto da dirti e vedrai che resterai con la bocca aperta.

Al di sopra della sua spalla vidi mia madre che mi guardava, accoccolata nella penombra su una piccola stuoia, mentre preparava meccanicamente il pasto del giorno dopo: una focaccia e poche olive.

Dunque qualcosa sarebbe accaduto ed avrebbe forse scosso il mio “tran-tran” che aveva tutta l'aria di tendere alla monotonia, tra il desiderio di seminare il lino e quello di correre dietro alle carovane di Jappa: ebbi la sensazione furtiva di non aver mai capito ciò che avevo visto, o che mi avessero nascosto tutto, prendendomi per un bambino mentre avevo tutto il diritto di sapere...

Il giorno seguente, quando il ronzio caldo ed acuto delle prime api mi svegliò, mia madre era già scesa a riempire le brocche e si stava lavando in cortile mentre il cigolio del tornio rivelava che mio padre era già al lavoro.

Impaziente com'ero, non potei più aspettare, e poco dopo saltavo e correvo tra i cespugli e gli ulivi per andare alla “casa del vecchio del pozzo”.

Zerah era un vecchio con una lunga barba grigia che il sole e gli anni avevano sfumato di rosso; l'avevo visto spesso quando giocavo, e sapevo che era ammirato e rispettato.

Aveva un volto incartapecorito e scavato da solchi profondi, con uno sguardo dolce e penetrante allo stesso tempo, e le sue parole erano a volte enigmatiche ed a volte limpide; era, insomma, uno di quei venerabili vecchi di cui raccontavano i mercanti.

— Pace a te, Joshé — disse a mio padre che mi spingeva avanti. Sapevo che non avresti tardato a portarmelo, questo ragazzo.

Avvolto in una lunga veste di lino d'un bianco sbiadito, Zerah era in piedi sulla soglia e mi tendeva le braccia. Quando mi prese per mano fui tanto colpito da quella sua grossa stretta callosa da non accorgermi

neppure che mio padre non era entrato nella casa fresca e ombrosa: sembrava essere ancora più povera della nostra, dove tuttavia c'era solo il minimo indispensabile. Quell'unica stanza, illuminata dalla luce calda e polverosa di una finestrella, conteneva solo due o tre stuoie e pochi utensili posati sulla terra battuta; Zerah mi fece cenno di sedermi, e prese posto davanti a me accoccolato su una stuoia.

Scorsi nella penombra in fondo alla stanza una specie di stella a otto punte eguali, e non me ne stupii perché ce l'avevamo anche noi.

— Simone, ormai sei abbastanza grande per sapere cosa fai qui e chi siamo; dimmi: hai già guardato le nostre vesti?

— Sì, — risposi — sono bianche, non come quelle della gente di città, e poi pungono, ma mio padre dice che va bene così e che passerà.

— Se pungono, pazienza! rispose il vecchio con un leggero sorriso. Il fatto è che sono diverse da quelle degli uomini e delle donne che seguono la legge della città e che ne indossano di blu, di gialle, di rosse, di tutti i colori. È bene che tu l'abbia notato, ma sai perché è così? Perché la gente di Jappa non parla la nostra stessa lingua, la lingua dolce...

— Ma se li capisco! replicai con violenza.

— Capisci le loro parole, ma non il loro cuore, e per raggiungerli dovrai penare, come scoprirai presto. Ma non sei venuto per sentire parole amare, Simone, bensì per imparare a guardare e a pensare.

Già da tempo sai che non viviamo come la gente di città e i mercanti delle carovane, ed è ora che tu sappia il perché: immagina un enorme campo di lino diviso fra i membri di una famiglia, ognuno dei quali si sposa ed ha molti bambini: ci sono quelli di Giuseppe, quelli di Saul, quelli di Giacobbe e così via e sono così tanti che ad un certo punto non si riconoscono più e cominciano a picchiarsi, cosicché quelli che perdono il loro pezzetto di terra, per sopravvivere, devono chiedere asilo agli altri che li sopportano appena.

La Terra, vedi, è quel campo di lino, e noi di questo e di pochi altri villaggi siamo come i sopravvissuti ad una antica guerra in cui abbiamo perso i beni materiali datici da nostro padre, e siamo ora in esilio presso dei parenti dimentichi delle nostre comuni origini; siamo i sopravvissuti di un tempo in cui il sole si vedeva meno ma riscaldava di più i cuori; siamo la spina nel tallone del gigante, e non guardarmi con quella faccia: presto te ne renderai conto.

Zerah si interruppe un momento e, vista la mia perplessità, mi pose le sue manone sulle spalle prima di continuare.

— Noi non siamo della stirpe di Abramo e di Giacobbe, Simone. I nostri padri si sono ammazzati a vicenda tantissime lune fa, più di quante tu ne possa immaginare; guarda bene quella stella, là in fondo: è un simbolo del nostro popolo e la troverai ovunque, da tutti quelli che

parlano con la mano sul cuore. È un segno che devi conoscere e ve ne sono molti altri che imparerai più tardi.

Tra le molte genti che vivono in questo paese non voglio dire che siamo i migliori, ma il nostro Padre spirituale ci ha dato una parola che abbiamo conservato intatta, senza aggiungere o togliere una virgola. Per la gloria Sua e dei fratelli umani, dovrai saperla ascoltare e ripetere: allora, come gli altri del villaggio potrai indossare la veste bianca e parlerai la lingua dolce... e per mezzo di essa guarirai.

— Guarirò?

— Sì, come molti di noi che hanno prestato giuramento. Ma non ti limiterai a guarire i corpi che soffrono, vorrai guarire le anime...

— Le anime? Cosa sono?

— L'anima, Simone, è... è una grande forza che abita in te e che ti fa dire ogni giorno cose come "io sono io", e "mi chiamo Simone"; è una fiamma che ogni notte esce da te per percorrere un paese dal quale ti porterà i sogni e non soltanto. È il paese senza frontiere, dove...

— Io non l'ho mai vista, questa fiamma!

— Imparerai a vederla e, ti assicuro, persino a toccarla.

Sebbene capissi a malapena quanto mi stava dicendo Zerah con voce calda e ovattata, avevo l'impressione confusa che mi si stessero aprendo molte e molte porte...

Fu come rimuovere le ceneri per rianimare la fiammella dimenticata di cui parlava.

— Ma, Zerah, come fa una fiammella ad ammalarsi? Chiesi spalancando gli occhi.

— Si ammala quando si allontana un po' troppo dal fuoco che l'ha generata, ricordalo, Simone. Allora non scalda più, ma brucia tutto ciò che tocca. È una cosa molto semplice, siamo noi che complichiamo tutto.

Poi, con gesti infinitamente precisi, il vecchio mi annodò al polso sinistro una sottile cordicella nera, segno di quanto mi era stato affidato, prima pietra di un futuro edificio.

Trascorsero i mesi, scanditi da frequenti visite a Zerah.

Il vecchio della “casa del pozzo” sembrava avermi preso sotto la sua protezione e non mi parlava più da maestro ma come un nonno; incontrarlo era diventata una necessità e la sua umile stanza era per me come una seconda casa.

I miei mi vedevano entrare da lontano, ma non me ne parlavano mai; dai loro sguardi sapevo però che ne erano contenti.

Mio padre prese ad intrattenermi meno del lavoro dei campi ma insistette perché andassi spesso a vederlo modellare e plasmare la terra a cui dava vita; mia madre invece decise che non sarei più entrato in casa senza essermi lavato mani e piedi con l’acqua della brocca appositamente messa in cortile.

Non recalcitrai davanti a questa esigenza che trovai anzi lusinghiera, dal momento che mio padre, i suoi amici, i forestieri, il vecchio Zerah e tutti coloro che indossavano la lunga veste bianca lo facevano sempre. Con quel nuovo obbligo mi pareva di essere stato ammesso tra gli adulti e di condividere un vero e proprio segreto, cosicché non ne parlai mai ai miei compagni di gioco.

Per anni dunque il mio tempo trascorse tra Zerah, il tornio di mio padre ed i mandorli che crescevano e fiorivano da una stagione all’altra sotto i miei occhi.

Non so per quale ragione partecipai sempre meno ai giochi dei miei coetanei; solo Myriam, la figlia del tessitore, divideva i miei sogni ad occhi aperti sotto una pianta di limoni che prediligeva perché costituiva un ottimo punto di osservazione in direzione della strada di Jappa.

Era una ragazzina con i capelli lunghi, ramati, ricci, con un’aria un po’ selvatica; portava sempre un abito largo color ocra stinto, e la consi-

2 Festa del 12° mese dell’anno; si commemora Ester che liberò i Giudei.

deravo stranamente una bambina malgrado avessimo la stessa età.

Cambiai atteggiamento solo dal giorno in cui la vidi purificarsi mani e piedi prima di entrare in una casa del villaggio: sapeva, dunque!

Andava forse anche lei da Zerah? Glielo chiesi.

— No, Simone. È mio padre che vuole così. Dice che la casa e noi stessi siamo come templi in cui brucia una piccola fiamma e che per questo vanno tenuti puliti... Ed è vero; d'altronde l'ho vista una volta, la fiamma. Brilla come un sole.

Guardai Myriam negli occhi grigi e profondi; mi parvero contemporaneamente beffardi e seri e non ebbi il coraggio di chiederle altro.

Così proprio lei, quella bambina, aveva già visto ciò che Zerah soleva descrivermi per mattinate intere; ed io che ero stato ad ascoltare meccanicamente come se mi avesse raccontato delle belle favole dei tempi antichi!

Credevo di sapere già molto ed invece non sapevo nulla; difatti io la fiamma non l'avevo vista, mentre Myriam...

Prima che potessi aprir bocca mi prese per mano e mi condusse per i sentieri del villaggio fino alla fragile abitazione dei suoi, colore della terra e addossata precariamente ad una roccia su cui erano spuntati licheni.

— Guarda — mi sussurrò all'orecchio, indicandomi un muro di fango secco.

Poco lontano scoprii, appena dissimulato dietro un cespuglio, in una piccola cavità su un lato della casa, una specie di sole su una scheggia di pietra che recava incisa la stella di Zerah.

— E sarebbe questa la tua fiamma? mormorai un po' deluso.

— Zitto e guarda...

Vidi Myriam trarne a sé un piccolo recipiente di metallo annerito dal tempo, da cui esalava timidamente un filo di fumo biancastro. In silenzio sollevò in fondo alla nicchia una pietra piatta, scoprendo un'altra ciotola con una specie di polvere grossolanamente pestata e delle foglie secche; ne prese un pizzico con la punta delle dita e lentamente lo depose nel primo recipiente, da cui crepitando si alzarono volute di spesso fumo biancoazzurro a profumare l'aria: un odore ben noto e che spesso fluttuava per le nostre stradine come una presenza invisibile ma viva, uno degli esseri che abitavano quel nostro mondo e che si mischiava al profumo delle acacie e dei cestri di coriandolo di cui andavano carichi gli asini dei mercanti.

— Ma è incenso, dissi, il vecchio Zerah ne compra sempre per tutti dai cammellieri che vengono dal Paese delle Terre Rosse³, là, dietro ai

3 L'Egitto.

monti, dove c'è un gran fiume... Allora è questa la tua fiamma!

— No, ma aiuta a vederla... Mio padre mi ha detto di sedermi tranquillo un po' ogni giorno e di respirare l'incenso ad occhi chiusi, come se volessi bere tutti i profumi dell'universo... Allora l'ho fatto, e un bel giorno ho visto la fiamma: era tutta blu, tra i miei occhi, e brillava, e brillava... ed è diventata così grande che ho dovuto smettere di guardarla.

Myriam tacque e restammo un pezzo a contemplare i fragili nastri di fumo che si allungavano sopra di noi; allora, e solo allora, seppi che le parole del mio vecchio amico non erano favole: la piccola Myriam dell'albero di limone era venuta a dirmelo, con la mano sul cuore.

Da quel giorno nella mia mente di bimbo e poi di adulto quello rimase impresso come il momento della nascita, il momento in cui era scoccata la scintilla che avrebbe deciso la mia vita.

Era la vigilia del Purim e ricordo l'affaccendarsi dei Fratelli che salivano lo stretto sentiero con i fagotti di lino sulle spalle, cantando una strana melodia in una lingua che non conoscevo; fu anche il giorno in cui i nuovi arrivati vennero a stabilirsi al villaggio, una famiglia di tre persone fra cui un ragazzo che sembrava un po' più giovane di me.

Il padre era molto più vecchio della madre, e i tratti del volto denotavano contemporaneamente una grande autorità e l'abitudine ad un duro lavoro sotto il sole cocente della Galilea; i miei genitori mi avevano detto che lavorava il legno e che spesso veniva chiamato oltre le colline ad aiutare altri Fratelli a costruire case o ricoveri per i malati. Myriam ed io notammo subito che veniva molto venerato, tant'è che si era visto il vecchio Zerah piegare un ginocchio al suo cospetto, con le braccia incrociate: anzi, era stato proprio lui a precipitarsi loro incontro per primo non appena avevano messo piede entro la cinta sacra, ricevendoli con il triplice abbraccio di benvenuto davanti a tutto il villaggio. Era un segno importante giacché Zerah, cui gli anni cominciavano a pesare, non si spostava quasi più.

Anche la moglie del nuovo fratello suscitava un gran rispetto, ed appena entrò nel villaggio mia madre ed alcune altre si affrettarono ad allargare davanti a lei un gran telo di lino bianco perché vi posasse i piedi: la sconosciuta, dal lungo viso fine ed ancora molto giovane, parve imbarazzata da tante attenzioni e balbettò qualche parola, come per scusarsi.

Ero subito saltato accanto a Zerah che mi disse che era stata "colomba" in un tempio importantissimo, ove aveva osservato una vita molto casta a guardia dei segreti e dei riti di una nostra antica tradizione.

Myriam ed io ne fummo meravigliati e, divorati dalla curiosità infantile, non tardammo a concludere che il modo migliore per saperne di più era chiedere a suo figlio Giuseppe; ma i Fratelli si davano tanto d'attorno che se l'erano già accaparrato, e noi dovemmo rinviare il nostro progetto all'indomani.

Myriam non poté trattenere un'esclamazione vedendo uno dei Fratelli baciare la terra davanti a lui: quel gesto parve dispiacere a Giuseppe, o comunque lo sconcertò, perché arretrò di qualche passo e, scrutando in modo singolarmente profondo gli occhi di chi l'aveva tanto onorato, sussurrò:

— Ehli um, El com...

Poi lo vidi nascondere il capo nel manto di suo padre, con gli occhi fissi sulla polvere che aveva calpestato.

Il giorno seguente prometteva bene e, per quanto noi non festeggiassimo il Purím, avevo giurato a me stesso di scendere fino alla strada per vedere la lunga processione di fedeli che andavano al tempio della borgata vicina.

Quando le prime luci dell'alba mi tirarono su dalla stuoia, lasciai cadere il largo mantello in cui mi avvolgevo ogni sera e, riannodata la cintura della veste, mi precipitai a piedi nudi giù per il viottolo scosceso.

I fedeli erano già lungo la strada, a gruppetti frettolosi, e correvano dietro ai muli, suonavano le trombe, formando una folla variopinta, felice di andare ad offrire il sacrificio.

— Ehi, piccolo, non vieni? Mi chiese un giovanotto sorridente con un vestito a righe.

— Lascialo, non vedi che è un nazarita? Intervenne un altro, portandosi via l'amico che già mi guardava con una cert'aria di disprezzo.

Un Nazarita? Ma no, non ero un Nazarita... e perché mi guardavano tutti a quel modo?

Rimasi imbambolato sul bordo della strada di Jappa, con le braccia penzolari, senza più osare manifestare la mia gioia alla lieta colonna.

Ben presto ripresi l'erto sentiero del villaggio di cui intravedevo solo qualche terrazzo tra i fichi e gli ulivi; intanto mi ritornavano in mente le parole del vecchio Zerah, come un leitmotiv: "Sappi, Simone, che noi non siamo della stirpe di Abramo e di Giacobbe...".

Zerah d'altronde era lassù, dove il sentiero rientrava nella cinta, seduto sul muretto a guardarmi sbuffare sul pendio che sapevo risalire solo di corsa.

— Zerah, balbettai non appena fui a portata di voce, è vero che sono un Nazarita?

— Chi te l'ha detto, Simone? Quelli là sotto? No, non sei un Nazarita, ma non ci sarebbe da vergognarsi ad esserlo; vedi, spesso la gente di città e delle campagne qui intorno non capisce quelli che la pensano diversamente, quelli che chiamano il Padre con un altro nome. Vieni, siediti... Apri bene le orecchie e ricorda quello che ti dirò.

Rasserenato dalle parole del mio vecchio amico, balzai sul muretto ormai riscaldato dal sole.

— Chiamano Nazariti tutti quelli che non si proclamano discen-